MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI ROMA

ROTVNDA DIOCLETIANI

Sculture decorative delle terme nel Museo Nazionale Romano

DE LUCA EDIZIONI D'ARTE
MCMXCI

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI ROMA

ROTVNDA DIOCLETIANI

Sculture decorative delle terme nel Museo Nazionale Romano

a cura di
Maria Rita Di Mino

testi di
Giovanni Bulian, Daniela Candilio, Maria Rita Di Mino

DE LUCA EDIZIONI D'ARTE
MCMXCI

Sommario

Adriano La Regina

Tabulae signorum urbis Romae

Sigle incise su statue di bronzo o sul loro basamento di pietra, sino ad ora diversamente interpretate, sono da riferire ad una catalogazione ufficiale delle opere d'arte mobili di proprietà pubblica esistenti a Roma. I registri, di cui non abbiamo altre notizie, dovevano avere la denominazione di *Tabulae* ed essere conservati nel Tabularium. La documentazione, benché scarna, consente di ricostruire alcune caratteristiche del repertorio. Per quanto ci risulta esso riguardava le statue di bronzo, ma è da pensare che comprendesse anche altri generi di opere d'arte (*signa*), quindi anche i dipinti (*tabulae pictae*) e gli oggetti preziosi, probabilmente con una suddivisione per classi di materiali.

Le *Tabulae* erano ripartite in *libri* (i registri), in *paginae* (le colonne di testo) e in *loci* oppure *capita* (i numeri). I *loci* non sono riferimenti topografici, ma indicano la posizione numerica nella sequenza degli oggetti elencati. I criteri di riferimento non sono dunque diversi da quelli adottati per i diplomi militari. In epoca più antica vengono sempre citati il libro e il numero che al suo interno individuava la statua. Più tardi viene indicata anche la pagina. È attestata l'esistenza di almeno sei libri, essendoci pervenuti frammenti del I e del VI. La catalogazione ebbe inizio nella seconda metà del III secolo a.C. Sappiamo infatti che il libro I era già aperto nell'anno 217, allorché venne segnata la statua di Ercole donata da Marco Minucio durante la sua dittatura, con l'incisione della sigla sulla base (fr. 1). Poco dopo venne annotato sullo stesso libro il cavallo bronzeo ora nel Palazzo dei Conservatori (fr. 3). Considerato il numero modesto di registrazioni, rispetto alle statue ed alle basi di proprietà pubblica che ci sono pervenute, è da pensare che le sigle fossero di norma dipinte sulle basi, al fine di non deturpare le statue. L'incisione talvolta praticata direttamente su alcune di esse si deve collegare con situazioni particolari, quali il trasferimento delle opere da un edificio a un altro, donde la necessità di non confonderle.

Maggiori informazioni ci vengono fornite dal criterio di registrazione adottato per le opere descritte nel libro VI, nel quale figurava la statua del "dinasta" bronzeo ora alle Terme (fr. 4). L'incisione della sigla sul bronzo è da collocare verso la fine del II secolo a.C., quando l'opera si trovava a Roma già da qualche tempo. In questo caso venne annotata, prima sulla base e solo successivamente sul bronzo, anche la pagina del libro. Ciò permette di stabilire approssimativamente lo spazio dedicato alla descrizione di ciascuna opera. Poiché la statua inventariata con il numero XXIIX si trovava elencata alla pagina cinquantesima del libro VI, la trattazione relativa ai singoli oggetti si doveva estendere mediamente per circa due pagine. Possiamo così immaginare che non venissero fornite solo informazioni di natura patrimoniale, ma che fossero ricordati anche tutti i dati storici: autore, collocazione originaria e circostan-

ze del trasferimento a Roma per le opere greche, valore, nome del donatore, e quanto altro fosse da tramandare. Si trattava di una catalogazione vera e propria, non diversa da quella che tuttora viene praticata. Ne sono conservati altri esempi, ma con caratteristiche alquanto diverse, quali i rendiconti delle ricognizioni che venivano effettuate regolarmente dagli *hieropoi* nei templi di Delos tra la metà del III e la metà del II sec. a.C. Dell'esistenza di cataloghi di opere d'arte esposte in pubblici edifici sappiamo comunque dagli autori antichi: Cicerone (*Verr. II, IV, 63*) ricorda la registrazione, conservata nell'erario di Siracusa, di quelle trafugate dai templi della città e le ricognizioni imposte per legge – *rationem e lege reddere* – ai consegnatari, evidentemente sulla base di accurati cataloghi. È da supporre che anche a Roma vi fosse l'obbligo della ricognizione e dell'aggiornamento annuale delle *Tabulae*.

Il notevole incremento delle opere d'arte di proprietà pubblica a Roma, quale appare dalle *Tabulae* tra la guerra annibalica (*liber I*) e la seconda metà del II secolo (*liber VI*), ben si accorda con quanto già conosciamo circa l'afflusso di originali greci a Roma. Le prime quattro sigle sotto descritte costituiscono dunque i frammenti residui di un repertorio, diviso in libri, e coprono un arco di tempo compreso tra il 217 e circa il 130 a.C. Assume così piena consistenza quella fonte di Plinio, da alcuni ipotizzata (D. Detlefsen, H. Gallet de Santerre, A. Rouveret) e da altri confutata (F. Hauser), costituita da un catalogo ufficiale delle opere collocate negli edifici pubblici di Roma. Questo era però ben più antico e ricco di informazioni di quanto si sia pensato: se ne poneva infatti la compilazione nell'anno 73, durante la censura di Vespasiano.

In epoca imperiale la catalogazione delle opere d'arte fu ripresa con criteri diversi, e con una numerazione continua, non più divisa per libri. Il nuovo censimento si rese necessario a seguito delle grandi trasformazioni subìte dalla città nel I e nel II secolo d.C., le quali avevano privato di qualunque utilità pratica i vecchi repertori. Ne resta traccia in registrazioni, avvenute non prima del II secolo, di statue esposte in luoghi pubblici nell'età di Augusto (frr. 5-9). Dall'anno 11 a.C. la responsabilità per la conservazione delle opere d'arte dovette essere assunta dal *curator operum locorumque publicorum*.

Sono innumerevoli i documenti che dimostrano la persistenza dell'interesse pubblico nella cura delle opere d'arte. Nel Codice Teodosiano (XV, 1) sono considerate beni inalienabili delle città: *nemo propriis ornamentis esse privandas existimet civitates*. I cataloghi ufficiali servirono certamente ad autori scupolosi, come Plinio, per attingere informazioni storiche, le quali anche così confluirono nelle trattazioni divulgative che circolarono per secoli ad uso delle persone colte. Nei *de antiquitatibus Constantinopolitanis libri IV*, dedicati ad Alessio Comneno da un anonimo autore bizantino, sono descritti gli οἴκους, ναοὺς, στῆλας τε, καὶ τεικῶν θέσεις, ἐς ἓν συνάψας ἀκριβῶς Βυζαντίου, ossia i palazzi, i templi, le statue e le mura di Bisanzio, accuratamente riuniti.

1. L·I·XXVI

In libro I, loco XXVI: signum aeneum a M. Minucio C. f. dictatore ad viam Tiburtinam Herculi dicatum.

Palazzo dei Conservatori: *CIL* I² 607; *CIL* VI 284; *ILS* 11; *ILLRP* 118; *Imagines* 59; Helbig, *Führer*, II, n. 1596.

Marco Minucio Rufo si era distinto durante la seconda guerra punica. Comandante della cavalleria al seguito del *dictator* Quinto Fabio Massimo, nel 217 a.C. aveva inflitto ad Annibale il primo smacco militare in Italia, presso Gereonium. L'impresa gli fece ottenere poteri dittatoriali attribuitigli con la *lex Metilia de aequando magistri equitum et dictatoris iure*. Reso temerario dal successo, non seppe così eludere uno stratagemma di Annibale. Questi lo attirò infatti in un'imboscata ove egli sarebbe perito con tutto il suo esercito se non fosse intervenuto, a salvarlo, Fabio Massimo. «Uomo nobile e amante della patria» nel giudizio di Fabio, secondo le parole di Plutarco, Minucio trovò la morte sul campo nell'anno successivo a Canne, al fianco del console Lucio Emilio Paolo.

Una base di peperino, rinvenuta presso la chiesa di S. Lorenzo fuori le mura, reca incisa una dedica di Minucio: *Hercolei sacrom. M. Minuci(us) C.f. dictator vovit.* Riguarda un dono offerto ad Ercole nell'anno 217, a seguito di una promessa formulata dopo l'approvazione della *lex Metilia*. Il voto fu espresso quindi non in occasione del combattimento da cui Minucio era uscito vincitore, ma nel successivo scontro in cui egli stava per soccombere. La base, alta cm 94, è stata stranamente considerata un altare. Doveva invece sostenere una statua bronzea di pregio, di grandezza superiore al naturale, come si può evincere dalle dimensioni del blocco e dagli incassi per l'ancoraggio della scultura, tuttora riconoscibili, sul piano di appoggio. Che la scultura fosse di bronzo viene dimostrato dalle tracce di quattro grossi perni circolari metallici che si trovavano sotto i piedi, due per ciascuno. La statua poggiava direttamente sul blocco di peperino, perché le scalpellature praticate poi per la sua rimozione seguono le orme dei piedi stessi. Dalla posizione dei piedi possiamo ricostruire una figura stante sulla gamba destra, con l'altra in posizione avanzata, ossia uno dei tanti tipi di Herakles che regge la clava. L'opera d'arte era stata certamente sottratta ad un santuario ubicato in una delle località attraversate dall'esercito romano nel 217, nella Campania o nel Sannio.

Alla statua, e non alla base, si deve riferire quindi l'annotazione *(in) l(ibro) I (loco) XXVI*, incisa sul lato sinistro del blocco di tufo con lettere che appaiono dello stesso tipo, contemporanee o di poco posteriori all'iscrizione principale, ma eseguite da mano diversa: la lettera *L* ha infatti il tratto inferiore, fortemente obliquo in entrambi i casi, più breve nel testo laterale.

2. [L·I·XXVII]

[In libro I, loco XXVII: signum aureum Victoriae pondo CCXX, in Capitolio in aede Iovi optimi maximi, ab Hierone rege Syracusanorum populo Romano dono datum].

Liv. XXII, 37, 5-12 (a. 216).

Tra il 217 ed 211, evidentemente per la crisi dovuta alla disfatta di Canne, non risulta da alcuna fonte che vi siano state altre acquisizioni di opere d'arte a Roma oltre la statua d'oro della Nike donata dal re siracusano, che può quindi attribuirsi al numero vacante tra la dedica di Minucio e il bronzo sotto descritto. Il dipinto, che commemorava i festeggiamenti per la

vittoria di Tiberio Sempronio Gracco a Benevento, nel 214, era stato fatto dipingere su una parete del tempio della Libertas sull'Aventino (Liv. XXIV, 16, 16-19); esso non richiedeva pertanto alcuna registrazione negli inventari di opere d'arte mobili.

3. L·I·XXIIX

In libro I, loco XXIIX: equus aeneus a M. Claudio Marcello M.f. procos. bello Punico secundo Romam in aedem Honoris et Virtutis ad portam Capenam Syracusis devectus.

Palazzo dei Conservatori: Helbig, *Führer*, II, n. 1582; G. Calcani, *Cavalieri di bronzo*, Roma 1989, pp. 110 ss.

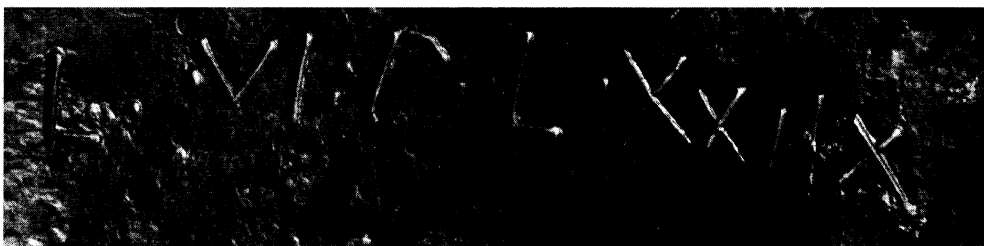
Il cavallo di bronzo rinvenuto nel vicolo dell'Atleta a Trastevere, variamente datato, è una scultura greca che si trovava a Siracusa già prima della guerra annibalica. Sulla coscia sinistra del cavallo è incisa la sigla *(in) l(ibro) I (loco) XXIIX*. La forma della lettera *L*, con il tratto inferiore leggermente obliquo, sembra indicare che l'incisione sia avvenuta nel corso del II sec. a.C. durante un cambiamento di collocazione, nell'ambito della città di Roma. La registrazione è infatti del III sec. a.C., come dimostra la sua posizione nel libro I, a brevissima distanza dalla statua di Ercole dedicata da M. Minucio. L'opera è stata necessariamente trasferita a Roma in quel periodo, ossia durante la seconda guerra punica. Essa non può pertanto identificarsi con un elemento del gruppo lisippeo della *turma Alexandri*, che venne portato a Roma nel 146 a.C.

Sulla spalla destra del cavallo una lettera a puntini, *C*, e su quella sinistra un numero, *XIII*, sono incisi con cura, per non danneggiare il bronzo. Quest'ultimo può riferirsi alla numerazione data ai singoli oggetti in occasione del loro trasferimento. La registrazione di inventario rende indubbio che il bronzo sia pervenuto a Roma per la celebrazione del trionfo del proconsole M. Claudio Marcello *de Syracusanis*, nell'anno 211 a.C. Sappiamo da Livio (XXVI, 21, 6-8; Plut., *Marcell.*, 21) che egli esibì un bottino straordinario di opere d'arte, *et multa nobilia signa, quibus inter primas Graeciae urbes Syracusae ornatae fuerant*, depositate poi nel tempio di Honos et Virtus, fuori Porta Capena. La lettera sulla spalla destra del cavallo sta forse ad indicare una ulteriore destinazione dell'opera, a un determinato edificio, dopo che essa era stata collocata in quel tempio, come farebbe pensare l'annotazione analoga ma più esplicita sulla statua delle Terme, per esempio *(ad) C(astoris aedem), (ad) C(ircum)*. Di Marco Marcello restano le dediche di una statua a Marte, dal tempio sulla via Appia (*CIL* I² 609; *ILS* 13; *ILLRP* 218), e di un'altra, presa a Enna, rinvenuta presso S. Pietro in Vincoli (*CIL* I² 608; *ILS* 12; *ILLRP* 295). Entrambe le dediche, incise su basi di peperino, devono risalire all'epoca del trionfo di Marcello, quindi all'anno 211.

4. L·VI·P·L·XXIIX

In libro VI, pagina L, loco XXIIX: signum aeneum Romam translatum.

Museo Nazionale Romano: Giuliano I, 1, n. 124; v. *infra* p. 60.

Sul ventre della statua è incisa una sigla composta di lettere e numeri (alt. cm 1). È incerta la presenza di un punto divisorio tra la seconda *L* ed il numero *XXIIX*, ma lo spazio lasciato vuoto dopo la *L* dimostra comunque che non si tratta del numero *LXXIIX*. Il testo può dunque essere così restituito: *(in) l(ibro) VI p(agina) L (loco) XXIIX*. La forma della lettera *L* è ad angolo retto, mentre la *P* è ancora pienamente aperta, quasi un Γ. L'incisione della sigla fu praticata sul bronzo verso la fine del II sec. a.C., quando questo si trovava già a Roma, e presumibilmente in occasione di uno spostamento di collocazione. Ciò lascia pensare più a

una preda bellica destinata ad ornamento di un edificio pubblico che a una scultura onoraria esposta per la prima volta a Roma, e farebbe quindi escludere che il personaggio rappresentato sia un romano. La catalogazione della statua nelle *Tabulae* deve essere avvenuta comunque dopo la metà del II secolo, perché solamente il grande afflusso di opere d'arte dalla Grecia può giustificare la compilazione di ben cinque libri, tra la registrazione della statua donata da M. Minucio e quella del "dinasta".
Tre lettere legate (alt. cm 3), incise a puntini sulla gamba destra della statua, *MAR*, dovrebbero indicare una successiva destinazione che non poté avvenire prima della fine dell'epoca repubblicana, ma più probabilmente in quella augustea, *(ad) Mar(tis)*. È quindi da pensare al Tempio di Marte Ultore nel Foro di Augusto, prima del trasferimento nelle *Thermae Constantinianae*.

5. CCXLVI

Loco CCXLVI: signum Iovi optimo maximo pro reditu imp. Caes. divi f. Augusti ex senatus consulto in Campo Martio a Ti. Claudio Ti. f. Nerone cos. II imp. II dicatum.

CIL VI 385; *Ephem. Epigr.* IV (1881) 740; *ILS* 95.

Una base di statua, trovata nell'area della piazza di S. Apollinare presso lo stadio di Domiziano, fu posta da Tiberio nell'anno 7 a.C. in occasione dei *ludi votivi* decretati dal Senato in onore di Augusto di ritorno dalla Gallia. Era stata contrassegnata sul lato sinistro, in basso, con la sigla *(loco) CCXLVI* incisa con lettere poco eleganti e di epoca alquanto posteriore. L'indicazione si riferisce all'oggetto sostenuto dalla base e non è un segno di cava, come si è creduto. La posizione (*locus*) alta assegnata all'oggetto nella numerazione, senza notazione del *liber*, a cui fanno seguito le registrazioni sotto elencate, dimostra che in età imperiale fu eseguito un nuovo censimento delle opere d'arte.

6. [CCXLVII]

[Loco CCXLVII: signum Iovi optimo maximo ex senatus consulto in Campo Martio dicatum].

Non è possibile determinare in quali circostanze siano state dedicati gli oggetti registrati con questo numero e con il seguente. L'uno forse in occasione del ritorno di Augusto dall'Armenia, nel 19 a.C., e l'altro per la quinta celebrazione dei *ludi saeculares*, nel 17 a.C. Sono però certe la loro collocazione in prossimità degli altri due (frr. 5, 8) e la loro connessione con avvenimenti relativi ad Augusto.

7. [CCXLVIII]

[Loco CCXLVIII: signum Iovi optimo maximo ex senatus consulto in Campo Martio dicatum].

Cfr. *supra*, fr. 6.

8. Lo·CCXLIX

Loco CCXLIX: signum Iovi optimo maximo pro reditu imp. Caes. divi f. Augusti ex senatus consulto a P. Quinctilio Sex. f. Varo cos. in Campo Martio dicatum.

CIL VI 386; *ILS* 88.

Insieme con la base della statua posta da Tiberio ne venne rinvenuta un'altra, con iscrizione dell'anno 13 a.C., posta dal console Quintilio Varo in occasione dei *ludi votivi* decretati dal Senato per celebrare il ritorno di Augusto, nell'anno precedente, dalla Spagna e dalla Gallia. Sull'estremità inferiore del lato sinistro era incisa la sigla *lo(co) CCXLIX*, con lettere simili a quelle con cui fu annotata l'altra base (fr. 5). Il numero assegnato all'opera d'arte, maggiore di quello attribuito alla statua dedicata da Tiberio più tardi, nell'anno 7 a.C., dimostra che questa numerazione non può essere contemporanea alla collocazione ma che fu attuata in epoca successiva. È probabile che nell'età di Augusto si desse ancora seguito alla originaria forma di registrazione nelle *Tabulae* divise in *libri*.

9. Lo·DXXVIII

Loco DXXVIII: signum aliunde translatum in locum eius quod a P. Quinctilio Sex. f. Varo cos. ex senatus consulto in Campo Martio dicatum erat.

CIL VI 386; *ILS* 88.

La medesima base reca incisa, sempre sul lato sinistro ma un po' più in alto, una seconda sigla: *lo(co) DXXVIII*. Questa non può riferirsi a un diverso censimento generale delle opere d'arte, perché altrimenti una analoga nuova registrazione dovrebbe comparire anche sulla base di Tiberio (fr. 5). Si tratta pertanto di una modifica intervenuta dopo la prima annotazione. L'oggetto originariamente posto sulla base doveva essersi deteriorato, o comunque essere stato rimosso e sostituito con un altro, qui trasferito, che aveva già ricevuto il numero *DXXVIII*.

tav. I – "Principe" ellenistico (cat. 1)

tav. II – "Principe" ellenistico (cat. 1)

tav. III – "Principe" ellenistico (cat. 1)

tav. IV – "Principe" ellenistico (cat. 1)